

>>>> editoriale

Una “società patriarcale”?

>>>> Cesare Pinelli

Le imponenti manifestazioni per la libertà e l’eguaglianza delle donne sono state la migliore reazione dell’opinione pubblica all’uccisione di Giulia Cecchettin da parte del suo ex fidanzato. Nello stesso periodo “C’è ancora domani” di Paola Cortellesi batteva ogni record immaginabile di incassi nelle sale cinematografiche. Due segnali diversi, ma convergenti nell’indicare un punto di non ritorno nella convivenza civile fra uomini e donne. Eppure anche fra i tanti (la grande maggioranza della popolazione) che lo condivide, sono venute fuori opinioni diverse sulla società in cui viviamo. Alcuni, compresa la segretaria del PD, hanno parlato di una “società patriarcale” nella quale i femminicidi sono ancora possibili, altri hanno obiettato che lo sono proprio perché il patriarcato è finito al punto che l’impossibile difesa del tradizionale ruolo del maschio imbocca la strada della paranoia.

Certe volte le statistiche aiutano a capire. Il numero di femminicidi registrato in Italia negli ultimi anni non è maggiore che negli altri Paesi europei. Vogliamo forse estendere a tutto il continente la qualifica di società patriarcale? Non è certo questa l’intenzione di chi l’ha usata, e possiamo allora farci qualche domanda sul senso delle parole che adoperiamo.

Il patriarcato è stata una forma anche giuridica di famiglia durata molti secoli, nella quale la diseguaglianza fra marito e

moglie era dichiarata e legittimata per una grande quantità di aspetti. La rivendicazione e poi l’affermazione della parità femminile (annunciata nel nostro caso dalla Costituzione del 1948 ma concretizzata con legge solo nel 1975) sono avvenute perciò in reazione a uno stato di cose profondamente radicato nel sentire degli uomini come delle donne. È il classico caso in cui le leggi sono necessarie, ma sicuramente non bastano: hanno bisogno di rivoluzioni pacifiche che richiedono molto tempo. E non è neanche detto che l’eguaglianza si affermi con lo stesso ritmo su tutti gli aspetti.

Ormai, tranne la Presidenza della Repubblica, tutte le massime cariche istituzionali sono state ricoperte da donne anche più di una volta. Però l’Italia è all’ultimo posto fra i paesi dell’Unione europea per il tasso di occupazione femminile. La strada è qui molto in salita. Ma lo è forse per un’ideologia patriarcale che si oppone all’eguaglianza? Al contrario, è in salita perché nessuno vi si oppone, e apparentemente non ci sono ostacoli contro i quali, magari, fare una sana battaglia politica. Inoltre, col declino del lavoro manuale e industriale e la crescita del terziario, “pur restando le differenze dei numeri dell’occupazione a svantaggio del sesso femminile, e pur resistendo una fascia molto ampia di lavoro femminile poco qualificato e sottopagato, troviamo sempre più coppie in cui



lei è occupata e lui disoccupato, coppie in cui lei guadagna più del suo compagno, che gestisce la carta di credito e paga il mutuo, che è diventata in poche parole la capofamiglia, la *breadwinner*” (D. Borghesi, *Il leone ferito*, in *Il Foglio*, 11-12 novembre 2023, VI).

Prendiamo del resto il cinema, di solito antenna sensibile dei cambiamenti sociali. Da “Speriamo che sia femmina” (1986) di Mario Monicelli in poi, il cinema italiano offre immagini impietose degli uomini, qualche volta delinquenti e più spesso poveretti incapaci di gestire situazioni e rapporti, a fronte di donne comunque dignitose e consapevoli della loro identità. Il patriarcato appare insomma estraneo al rapporto uomo-

donna e in generale ai rapporti sociali correnti. E dove ancora non è superato, la delegittimazione del tradizionale ruolo maschile ne sta abbattendo le ultime vestigia. Dopo secoli di patriarcato, la piena legittimazione della donna si è affermata e ancor più si affermerà in nome dell’eguaglianza. Casomai, è venuto il momento di chiedersi se la battaglia per la legittimazione basti ad affrontare crisi che affondano in un’assenza di relazionalità e di autenticità degli individui solitari, che si avverte nella nostra epoca senza differenze fra uomini e donne o nelle stesse battaglie sui generi. Figuriamoci quanto potranno aiutare le lezioni a scuola contro la violenza maschile.